

**FOCUS** Il Pci e gli intellettuali. Note sul rapporto  
tra il partito comunista e la cultura italiana (1945-1968)

Alessandro Barile

Come ebbe a ricordare Carlo Cassola, «la maggior parte dei miei coetanei sono arrivati alla politica dalla letteratura e dalla filosofia, all'antifascismo dal fascismo di sinistra, al comunismo o al liberalsocialismo dal liberalismo crociano»<sup>1</sup>. L'idealismo crociano impregnava gran parte della cultura nazionale che dal fascismo era transitata verso il comunismo o l'area azionista: Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Guido Calogero, Aldo Capitini, Pietro Ingrao, Paolo Bufalini, Mario Alicata, Lucio Lombardo Radice, Gastone Manacorda, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini, Antonello Trombadori, Renato Guttuso, Mario Spinella, Furio Diaz, Delio Cantimori, Ugo La Malfa, Luigi Salvatorelli, Federico Chabod, Luigi Russo, Massimo Mila, Guido Dorso, Tommaso Fiore. E così tanti altri, intellettuali di prestigio del paese, futuri militanti o addirittura dirigenti comunisti o azionisti, comunque parte di quella cultura che nell'immediato dopoguerra si collocò all'opposizione tanto dei governi democristiani quanto del discorso culturale fino a quel momento dominante in Italia. Inevitabilmente il "partito nuovo" togliattiano venne modellato da questa sorgente culturale, ma al tempo stesso se ne servì sapientemente, proponendosi come ideale continuatore del medesimo filone culturale e solutore delle aporie che la "generazione crociana" aveva vissuto durante il fascismo. L'incontro tra l'idealismo crociano e il materialismo marxista, avvenuto sul terreno dello storicismo, consentì al Pci di inserirsi pienamente nella tradizione culturale nazionale, al tempo stesso però presentandosi come agente di radicale rinnovamento di una cultura elitaria che non aveva saputo prevenire e combattere il fascismo e che durante la Resistenza attraversò

---

<sup>1</sup> C. Cassola, in AA.VV. *La generazione degli anni difficili*, Laterza, Roma-Bari 1962, p. 90.

un periodo di forte crisi valoriale. Come ricorda Renato Guttuso, «Mario Alicata raccontava come alcuni giovani che, nel '38 mi pare, si erano recati da Benedetto Croce, fossero stati da lui paternamente consigliati a non mettersi nei guai: “Studiate, studiate!”, disse Croce a questi giovani. Questi giovani studiavano, ma continuavano a cospirare»<sup>2</sup>. L'ideale dello specialista della cultura distaccato dagli eventi della politica aveva fatto il suo tempo.

Il partito comunista si presentò particolarmente preparato alla sfida. Forte delle riflessioni gramsciane sull'egemonia e sostenuto dalla tattica togliattiana delle alleanze, il Pci si trovò naturalmente predisposto ad un lavoro culturale in grado di legare a sé il mondo intellettuale del paese, rivestendolo di un ruolo inedito: non più “profeta disarmato” di una cultura distante dalla quotidianità politica, ma pienamente inserito nelle vicende politiche del paese. Il Pci, come detto, si presentava particolarmente adatto a proporsi come terreno d'incontro tra il mondo intellettuale formatosi sotto il fascismo e la nuova Italia repubblicana del dopoguerra:

Se, come è noto, forte è in Gramsci la consapevolezza che l'egemonia cui il comunismo aspira nella società contemporanea è fatta di consenso, da conquistarsi prima ancora che il proletariato abbia conquistato il potere, e che anzi l'egemonia fatta di consenso è condizione preliminare e ineliminabile per la presa del potere, è evidente che nella società contemporanea si pone immediatamente la questione del rapporto tra politica e cultura<sup>3</sup>.

La “guerra di posizione” che il Pci venne ad organizzare nel nuovo Stato repubblicano era precisamente questo: conquista del consenso, e cioè dell'egemonia, possibile unicamente – nella visione del Togliatti interprete di Gramsci – attraverso la costruzione di un nuovo “blocco storico”, l'incontro cioè della cultura progressiva del paese con le masse popolari – contadine al sud, operaie al nord – che avrebbero prodotto quella saldatura tra società civile e società politica<sup>4</sup> che era

---

<sup>2</sup> R. Guttuso, «Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi», ne *l'Unità*, 6 luglio 1975.

<sup>3</sup> P. Alatri, «Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975», Estratto da *Incontri meridionali*, n. 2-3, aprile-settembre, 1980, p. 10.

<sup>4</sup> «...era implicita una certa simpatia degli intellettuali avanzati verso un orga-

stata all'origine del fascismo quale segno della crisi della cultura liberale pre-fascista, incapace di legare a sé le masse popolari perché profondamente distaccata dai valori, dai linguaggi e dalle speranze della gran parte della popolazione. Come noto, secondo Gramsci una cultura “cosmopolita”, provinciale, elitaria ed esterofila al tempo stesso, non aveva saputo creare quel “momento” popolare-nazionale in grado di legare il mondo intellettuale alle masse popolari del paese. Il “partito nuovo” togliattiano non è più, allora, semplice partito d'opposizione, di propaganda e di sedizione, ma partito di governo, o per meglio dire “di civiltà”, espressione di una civiltà alternativa a quella borghese-reazionaria e clericale, ma che si propone di partecipare alla direzione della cosa pubblica su di un piano propositivo. Come ricorderà più avanti Paolo Spriano, erano i concetti stessi del leninismo espressi in *Stato e rivoluzione* a non corrispondere più all'esperienza e all'azione politica del “partito nuovo”. I nuovi presupposti teorici non prevedevano più la presa del potere tramite azione violenta o comunque rivoluzionaria, quanto «a sostituire gradualmente quel potere, e a trasformare questo Stato»<sup>5</sup>. “Impossessarsi” dello Stato piuttosto che abbatterlo, attraverso un processo di consolidamento del partito fondato sull'egemonia, dunque sul consenso culturale ed elettorale. Concetti chiari, e che però viaggiavano necessariamente sottraccia, praticati ma non teorizzati, per convenienza diplomatica (verso il resto del movimento comunista internazionale) e tattica (capace di tenere dentro il Pci tutte le tendenze, rifiutando quel riformismo – fino agli anni Sessanta epiteto ingiurioso – che pure costituiva nei fatti l'orizzonte politico).

In primo luogo, dunque, si trasformò tutta l'organizzazione: da partito di quadri, militarizzato e “cospirativo” (e quindi fortemente ideologizzato), a partito di massa. Fino allo scoppio della guerra «gli iscritti erano pochi, venivano esaminati, controllati. Lui [Togliatti] ruppe gli sbarramenti ed eliminò i residui di settarismo dovuti alla clandesti-

---

nismo che forniva l'occasione per quella saldatura effettiva che in precedenza non c'era mai stata fra cultura e politica», A. Asor Rosa, *La cultura*, in R. Romano e C. Vivanti, *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1975, p. 1591.

<sup>5</sup> Cfr. P. Spriano, «Spezzare la macchina dello Stato borghese o impossessarsene?», in *Quaderno dell'attivista*, 10, 2 luglio 1956.

nità. Nel partito potevano affluire tutti, tranne naturalmente i fascisti notori»<sup>6</sup>. Reclutare divenne dunque la parola chiave del partito, e questo soprattutto nel mondo della cultura. Secondo le direttive diramate in seguito al V congresso del partito – dal 29 dicembre al 6 gennaio 1946 – l'ammissione di nuovi iscritti al partito sarebbe dovuta avvenire «indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche»<sup>7</sup>. La svolta politico-organizzativa avrebbe iniziato immediatamente a dare i suoi frutti. Secondo Gerardo Chiaromonte,

Alla caduta del fascismo numerosissimi furono gli studenti, i maestri, i giovani laureati che aderirono al Partito comunista, non tanto per una consapevolezza ideologica quanto per una decisione che allora poteva apparire addirittura ovvia per tutti coloro che volevano operare una rottura con un passato di vergogna e che aspiravano a un nuovo tipo di rapporti umani e civili<sup>8</sup>.

Le maglie ideologiche del partito vennero dunque allargate fino a comprendere nell'alveo comunista – sovrapposto all'alveo democratico *tout court* – tutto quel mondo intellettuale non impegnato direttamente nella lotta anticomunista. Nello stesso V congresso del partito Ludovico Geymonat consigliava di rafforzare la linea politico-culturale intrapresa in tal senso:

Questi intellettuali [gli intellettuali non comunisti da reclutare] non si sentirebbero a loro agio nelle nostre file se noi pretendessimo di imporre loro una filosofia che, per essere estranea alla cultura italiana, costituirebbe nei loro animi qualcosa di artificioso, di non sentito e perciò di culturalmente falso. Se invece noi ci limitiamo con piena sincerità ad impegnarli esclusivamente sul piano concreto e determinato della politica, riusciamo in breve tempo a fare di essi degli ottimi comunisti<sup>9</sup>.

Secondo Mario Alicata – futuro responsabile della Commissione culturale del partito – «il nostro compito (compito di comunisti, compito

---

<sup>6</sup> Testimonianza di Renzo Lappicciarella, riportata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 34.

<sup>7</sup> Ivi, p. 62.

<sup>8</sup> G. Chiaromonte, «Appunti sulla formazione del Pci nel Mezzogiorno», in *Cronache meridionali*, a. XI, n. 1, gennaio 1964, p. 15.

<sup>9</sup> Intervento di Ludovico Geymonat al V congresso, Archivio Istituto Fondazione Gramsci di Roma, pp. 1396-1405 degli atti dattiloscritti.

di marxisti) non è quello di “chiuderci in noi stessi”, ma di continuare a lavorare per costituire un fronte della cultura il più possibile ampio, il quale arrivi a comprendere non soltanto tutte le correnti e le manifestazioni progressive di pensiero che si sviluppano fra gli intellettuali italiani, *ma anche tutti coloro i quali – se pure fermi su posizioni più arretrate – non sono disposti tuttavia a veder sacrificare non dirò la libertà della cultura, ma certe tradizioni della cultura italiana, che fanno tutt’uno con la vita e la storia stessa della nostra nazione* [corsivi nostri]<sup>10</sup>». L’obiettivo, come venne esplicitato dallo stesso Alicata, non era tanto il rafforzamento del movimento operaio attraverso una sua definizione ideologica, quanto un rafforzamento della democrazia, attraverso una continua contaminazione culturale che, progressivamente, lasciava cadere i riferimenti al movimento comunista internazionale, al suo legame con l’Unione Sovietica, alle “compromissioni” del “vecchio” partito cospirativo. Un deciso cambio di passo, insomma, visto che l’articolo – pubblicato su *Rinascita* – è del 1948: in piena riformulazione politica del partito, ma distante da quell’VIII Congresso che segnerà una più convinta adesione riformista del comunismo italiano. Sempre secondo Alicata, infatti,

A migliaia si contano oggi [1945] gli intellettuali che militano nelle file del partito della classe operaia. [...] Sarà chiaro per tutti, ed è estremamente chiaro per noi che abbiamo vissuto dall’*interno* questa esperienza, che non si verificò in quell’occasione nessuna *rivoluzione culturale* nei gruppi di intellettuali che allora si staccarono dalle diverse ideologie borghesi, e dallo stesso fascismo, per orientarsi in modo deciso verso il partito comunista: non fu, no, una “conversione” in massa ai principi del marxismo-leninismo! Fu, allora, in un primo momento, il riconoscimento, magari appena criticamente acquisito, della funzione *nazionale* della classe operaia la quale, ponendo il *suo* problema e lottando per portarlo a soluzione, poneva il problema della libertà di tutti gli italiani<sup>11</sup>.

La saldatura tra politica e cultura, tra mondo intellettuale e questioni politiche, avvenne anche attraverso il nuovo ruolo che l’intellettuale andò assumendo dentro l’organizzazione comunista. Non più fian-

---

<sup>10</sup> Riportato in M. Alicata, *Intellettuali e azione politica*, Editori Riuniti, Roma 1976, p. 84.

<sup>11</sup> Ivi, p. 57.

cheggiatore, simpatizzante, sostenitore di un'idea politica, vicino alle ragioni del partito ma separato in quanto specialista. Adesso l'intellettuale scriveva, discuteva, animava convegni e risoluzioni che contribuivano a plasmare il partito stesso, la sua direzione culturale, il suo posizionamento nella polemica politico-culturale quotidiana. L'intellettuale diveniva allora militante, forte di un ingranaggio che amplificava le proprie posizioni e riflessioni, ma al tempo stesso sottoposto alla direzione complessiva data dal partito, dai suoi dirigenti, dal suo segretario. L'intellettuale, secondo Alicata, avrebbe due doveri: «in primo luogo, l'impegno di ristabilire un contatto “produttivo” fra la nostra cultura e gli interessi e i problemi *concreti* delle grandi masse popolari italiane [...] in secondo luogo, la possibilità di creare un vasto movimento di interessi morali e pratici fra i ceti medi e intellettuali»<sup>12</sup>. In sostanza, si andava affermando la tendenza «a chiedere agli intellettuali, o almeno ad alcuni di essi, qualcosa di più: che diventino tanto “organici” alla classe operaia da assumere in prima persona compiti anche direttamente politici»<sup>13</sup>. Stava nascendo, nelle intenzioni del partito e del mondo intellettuale organico ad esso, «un nuovo tipo di cittadino, in cui la figura dell'uomo di cultura e quella del militante per il socialismo formano una cosa sola, [...] diverso dall'intellettuale tradizionale (in generale accademico o aristocratico)»<sup>14</sup>. Nasce negli anni immediatamente a ridosso della Liberazione, tra gli inizi del '45 e la fine degli anni Quaranta, il confronto – acceso, coinvolgente, a tratti drammatico – tra una cultura che esigeva necessariamente ampi margini di libertà per poter produrre vera ricerca, e le ragioni della politica, che finivano, a volte volontariamente altre meno, col dirigere la produzione culturale stessa, orientandola sulle posizioni contingenti del partito e della lotta politica.

Lo strumento con cui si avviò il rapporto tra comunismo e mondo della cultura nel dopoguerra fu Antonio Gramsci. La pubblicazione delle *Lettere dal carcere* nel 1947 e, immediatamente dopo – tra il '48

---

<sup>12</sup> M. Alicata, «La corrente “Politecnico”», in *Rinascita*, maggio-giugno 1946, p.116.

<sup>13</sup> P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 25.

<sup>14</sup> R. Guttuso, *Riflessioni sul 15 giugno: perché si ha fiducia in noi*, cit.

e il 1951 – dei *Quaderni*, costituì l’operazione politico-culturale attraverso cui collegare il comunismo italiano alla tradizione culturale nazionale<sup>15</sup>:

Togliatti [...] usò con intelligenza e spregiudicatezza la figura e l’opera di Gramsci per confermare, accanto all’identità comunista, la natura nazionale di un partito in via di profonda riorganizzazione. Nell’“operazione Gramsci”, [...] pensata da Togliatti, [...] l’opera gramsciana fu utilizzata per avviare un dialogo con la società italiana, riferimento imprescindibile del “partito nuovo”, ossia non più classicamente leninista, ma di massa e rispettoso della Costituzione democratica, un partito nazionale, prima che internazionale, italiano oltre che comunista<sup>16</sup>.

La strategia editoriale di Togliatti era chiara: affidare la pubblicazione ad un editore “amico” ma non organico, attraverso cui far penetrare il testo gramsciano nel mondo intellettuale oltre i confini del marxismo. Inoltre, la scelta di Einaudi sottintende anche la volontà di riaffermare quel dialogo ideale tra la tradizione liberale-conservatrice, rappresentata da Luigi Einaudi – padre di Giulio – e il marxismo italiano, che, così come con Croce, si poneva in forma critica dentro uno stesso filone, politicamente diverso ma culturalmente affine. La fortuna dell’operazione venne certificata dallo stesso Giulio Einaudi dove, in una lettera a Togliatti, affermava che «è dimostrato che attraverso Gramsci molti intellettuali si avvicinano al nostro partito, e sopra tutto, si creano delle alleanze»<sup>17</sup>. Anche la scelta editoriale delle edizioni dei *Quaderni*, e cioè tematica – sistematizzata da Togliatti e da Felice Platone – e non cronologica – come era stata effettivamente redatta (edizione critica che venne completata nel 1975 ad opera di Valentino Gerratana), favoriva una formulazione orientata del pensiero gramsciano in funzione “dialogante”. L’intera opera subiva una piega culturale notevole, presentava Gramsci come grande intellettuale italiano, letterato finissimo, in perfetta continuità “critica” con Croce e la tradizione idealistica e storicistica del paese, opposta al contraltare

---

<sup>15</sup> Cfr. C. Daniele (a cura di), *Togliatti editore di Gramsci*, Carocci, Roma 2005.

<sup>16</sup> F. Chiarotto, *Operazione Gramsci. Alla conquista degli intellettuali nell’Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2011, p. 49.

<sup>17</sup> Lettera di Giulio Einaudi a Palmiro Togliatti, 15 ottobre 1948, riportata in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 95.

clericale, gesuitico e cortigiano rappresentato dalla Chiesa, dalla storia reazionaria anti-risorgimentale e, contestualmente, dalla Democrazia Cristiana. A farne le spese era l'attività politica di Gramsci, il suo marxismo, gli scritti di *Ordine nuovo* e della sua militanza degli anni Venti, la sua permanenza in Unione Sovietica, tutto l'insieme delle sue attività e dei suoi scritti che potevano costituire una “compromissione” imbarazzante con la nuova strategia politico-culturale del Pci degli anni Cinquanta:

Soprattutto nelle *Lettere*, ma anche in misura rilevante nei *Quaderni*, le posizioni politiche erano espresse in maniera indiretta, necessariamente sottoposte a cautele carcerarie, mimetizzate sotto il velo di un discorso culturale che, pur nel suo pungente moralismo o proprio in virtù di esso, poteva suscitare consensi ampi e quasi totalitari in un momento in cui gli intellettuali italiani erano ansiosi di revisioni ideologiche e di franche autocritiche<sup>18</sup>.

Non a caso, a certificare lo statuto filosofico e culturale di Gramsci fu in primo luogo proprio Croce, addirittura entusiasta della lettura delle *Lettere* e dei *Quaderni*: «Benedetto Croce, dopo aver scorso le *Lettere dal carcere*, destò dal sonno la sua figliola prediletta e le venne leggendo, mosso da vero entusiasmo, i brani che lo avevano più interessato»<sup>19</sup>. E ancora: «Nel leggere i suoi molti giudizi su uomini e libri, mi è accaduto di accettarli quasi tutti o forse addirittura tutti»<sup>20</sup>. E infine: «come uomo di pensiero egli fu dei nostri»<sup>21</sup>. Talmente “dei nostri” «da far pensare che l'appello di Togliatti: “Gramsci è di tutti”, avesse riscosso, fra i recensori, un'adesione addirittura eccessiva»<sup>22</sup>. Il segno di questo entusiasmo può essere rinvenuto nel Premio Viareggio, importante concorso letterario, che nell'agosto del 1947 venne aggiudicato all'unanimità proprio alle *Lettere* gramsciane, sottolineandone il superiore carattere umano e filosofico, mettendone in sordina quello politico. La “piega liberale” che andava assumendo il pensiero gramsciano – e per estensione il

<sup>18</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 105.

<sup>19</sup> C. Muscetta, «Recensione delle Lettere dal carcere», in *Società*, a. III, n. 5, novembre-dicembre 1947, p. 696.

<sup>20</sup> B. Croce, «Recensione delle Lettere dal carcere», in *Quaderni della critica*, vol. III, quaderno VIII, 1947, pp. 86-88.

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 111.

profilo politico del Pci – venne certificata dal grande critico letterario Luigi Russo, liberale e poi comunista, che definì il pensiero gramsciano «comunismo liberale, cioè quel comunismo non autocratico e poliziesco, [...] un comunismo a cui si consenta per riconoscimento di una “egemonia” di cultura»<sup>23</sup>. Accanto alla felice costruzione di un Gramsci trasversale, non pochi erano coloro che ne intravedevano gli aspetti problematici. Luciano Barca, ad esempio, affermò che «l'alleanza con gli intellettuali democratici, realizzata nell'intento di combattere l'arretratezza italiana, si fosse trasformata in compromesso del marxismo con altre tendenze ideologiche e filosofiche. L'intellettuale organico era tornato a essere intellettuale tradizionale: il suo legame con la classe operaia si era trasformato in legame sentimentale e a volte mitico, che trascendeva nel popolaresco»<sup>24</sup>.

Sotto la stretta direzione politica, che voleva essere anche una direzione della produzione culturale, sebbene con sfumature del tutto peculiari rispetto alle vicende del comunismo internazionale (tanto in Urss quanto, ad esempio, in Francia), si venne organizzando un diverso intervento del partito riguardo alla cultura. Lo strumento principale dell'azione culturale del Pci fu la rivista *Rinascita*, fondata nel 1944 in piena liberazione di Roma, e diretta personalmente da Togliatti. Era l'organo di partito attraverso cui orientare il dibattito ideologico, entro cui ospitare il confronto culturale tra partito e mondo intellettuale simpatizzante. Un organo che traducesse in politica culturale quello che si andava assestando sul piano dei rapporti politico-ideologici. Come ricorda lo stesso Togliatti, «il maresciallo Badoglio, dopo l'uscita di “Rinascita”, gli mandò una lettera di complimenti, quasi offrendo la sua collaborazione. L'anziano conquistatore di Addis Abeba non provò insomma il minimo spavento di fronte a questo organo ideologico che era stato inventato dal suo collega comunista di governo»<sup>25</sup>. Al fianco però dell'organo di partito, diverse riviste presero forma marcando una vicinanza che non fosse pienamente organica. Da queste iniziative può desumersi l'immediata contraddizione vissuta da gran parte del mondo intellettuale italiano tra pur convinta adesione politica e specifico ruo-

---

<sup>23</sup> Testimonianza riportata in F. Chiarotto, *Operazione Gramsci*, cit., p. 52.

<sup>24</sup> Ivi, p. 167.

<sup>25</sup> Testimonianza riportata in N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 46.

lo culturale, che rivendicava un grado di libertà maggiore, uno statuto a sé, politicamente subalterno ma culturalmente dirigente (o geloso della sua autonomia). Sempre dall'interno di quel crocianesimo critico che dominava la cultura italiana del tempo, nacque a Firenze nel 1945 la rivista *Società*, diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli, liberale crociano passato nel dopoguerra al comunismo. Nonostante la moltiplicazione di riviste, *Società* occupa un posto rilevante perché costituì il tentativo di più alto valore scientifico-culturale del presentarsi al tempo stesso organici al partito ma culturalmente indipendenti di una vasta schiera di intellettuali di primo piano. Lontana dai pressanti motivi politici contingenti, la ricerca filosofica della rivista rappresentò il tentativo più approfondito di dialogare con l'insieme della cultura nazionale, lavorando costantemente attorno alla ricerca di un ruolo e di una funzione propulsiva nella società, che, attraverso un processo di introspezione e di autocritica, restituisse – o desse per la prima volta – un incarico specifico al mondo intellettuale, di mediazione tra politica e cultura. Come ricorda Cesare Luporini, presente nel comitato redazionale della rivista,

Tra noi e «Rinascita» c'erano motivi di frizione: sulla sua rivista, Togliatti voleva istituire col crocianesimo un collegamento, un colloquio, sia pure polemico che a noi, più drastici e impazienti su questo tema, sembrava inopportuno e anacronistico. Ciò era fonte di incomprendimento. Quando pubblicammo un articolo di Delio Cantimori sullo storicismo, in schietta polemica con Carlo Antoni, a Roma questa presa di posizione non venne capita. Allo stesso modo Togliatti – col quale io m'incontravo un paio di volte l'anno per discutere l'impostazione di «Società» – mostrava di non apprezzare il nostro proposito di fare i conti con certi nodi della cultura nazionale, [...] di valutare alcuni aspetti rilevanti della moderna cultura europea (dall'esistenzialismo al neo-positivismo), e di aprirci verso la cultura classica russa, nella quale il nesso letteratura-società s'era presentato in termini attuali e stimolanti<sup>26</sup>.

Ancora più evidenti, e fin troppo noti, i contrasti con la rivista di Elio Vittorini, *Politecnico*. Al fondo, ciò che irrigidiva Togliatti nella proliferazione di riviste disorganiche al partito, non era costituito solo da un certo "eclettismo" nelle linee di ricerca, in uno "sperimentalismo" che si allontanava dalla tradizione nazionale per aprirsi alle correnti culturali europee nel momento in cui lo sforzo massimo del partito era

---

<sup>26</sup> Testimonianza riportata in Ivi, pp. 71-72.

allora quello di legittimarsi quale continuatore di una tradizione prettamente italiana, quanto la negazione dell'autorità del partito in materia culturale, il rischio di un'eccessiva libertà di ricerca e di indirizzo che poteva compromettere il percorso politico comunista. Come ebbe a ricordare Rossana Rossanda, uno dei paradossi consisteva in questo:

Quando scoppia la Liberazione, il marxismo è già fossilizzato e mummificato nell'Unione Sovietica, e quindi anche negli altri partiti comunisti europei. Così accadeva che in un partito come il Pci, salvo le facce di Marx che si vedevano da tutte le parti, non si parlasse affatto di Marx. E di Marx, nel Pci, non si è parlato fino al '60. Chi parlava di Marx, allora, erano i milanesi<sup>27</sup>.

I rapporti decisamente poco “ortodossi” con cui il Pci instaurava il suo rapporto con gli intellettuali imposero anche un cambio organizzativo nella stessa Commissione culturale. Da Emilio Sereni, rappresentante colto della generazione degli anni Venti, vittima suo malgrado dell'approccio “zdanovista” del rapporto tra politica e cultura, si passò nel 1951 a Carlo Salinari, militante del partito dagli anni Quaranta e formato sotto la nuova direzione politico-ideologica comunista. Sereni rappresentava tutto ciò che era stata la politica culturale del Pci negli anni Venti e Trenta: l'aperta conflittualità culturale, la sottomissione degli intellettuali al partito e alle ragioni della politica, la fedeltà alle tendenze estetiche sovietiche, l'intransigenza rispetto al canone e al rifiuto delle sperimentazioni e delle avanguardie culturali. In altre parole: una concezione eccessivamente strumentale della cultura al servizio della linea politica del partito. Tutto il contrario di quanto serviva in quel momento al partito comunista:

Salinari, lo racconterà poi, era stato proposto da Togliatti al quale, in un colloquio, aveva detto con grande franchezza che “la politica culturale del partito è completamente sbagliata”. E il suo giudizio si precisava nei seguenti punti: 1. La confusione dell'attività culturale con quella di propaganda. 2. L'utilizzazione strumentale degli intellettuali a scopi certo molto nobili, come per le firme per la pace, ma che non incidono nella loro attività creativa. 3. Una posizione difensiva che ci fa lottare contro l'oscurantismo clericale e le minacce alla libertà della cultura, ma non ci vede alla testa di iniziative

---

<sup>27</sup> In M. Fini, «La polemica Togliatti-Vittorini (intervista a Rossana Rossanda)», ne *L'Europeo*, 6 marzo 1975.

per lo sviluppo di una cultura moderna. 4. Una sorta di populismo che ci fa scambiare per cultura nuova e di avanguardia paccottiglia di nessun valore sul piano culturale (il cosiddetto teatro di massa)<sup>28</sup>.

Il cambio della guardia culturale risponde a una visione politico-culturale che non si esaurisce nel tentativo tattico di allargare i confini di quel fronte democratico della cultura che andava legandosi al partito comunista. Figlio legittimo del canovaccio storicista da cui, come detto, proveniva molta parte della dirigenza comunista, corrispondeva ad un'impronta più specifica e articolata di considerare i rapporti tra politica e cultura, una dialettica che avesse in considerazione i bisogni specifici e le preoccupazioni professionali degli intellettuali. Risponde a ciò la nascita, nel 1954, sotto la direzione dello stesso Salinari e di Antonello Trombadori, della rivista *Contemporaneo*, settimanale e poi mensile (e poi inserto di *Rinascita*) gestito dalla segreteria del Pci, e volto all'approfondimento dei temi inerenti il rapporto tra politica e cultura. La rivista riprendeva lo stile da rotocalco impresso in quegli anni dal contraltare "borghese" del *Mondo* di Mario Pannunzio, ispirandosi a criteri di libertà culturale maggiori di quelli presenti, ad esempio, in *Rinascita*.

In ogni caso, motivo di fondo rimaneva la contraddizione tra impegno politico e attività culturale. La lotta ad un certo individualismo artistico era il terreno, variamente articolato, di tutte le iniziative culturali espresse dal campo comunista: secondo la rivista, non era possibile «difendere la libertà della cultura al di fuori della difesa delle altre libertà democratiche»<sup>29</sup>. Tutto l'orizzonte politico-culturale del Pci era infatti segnato dalla direzione impressa da Togliatti, ma comune al resto del movimento comunista internazionale, che rifiutava sdegnosamente quella mentalità che assegnava a ristrette cerchie di specialisti la facoltà di occuparsi di problemi artistici<sup>30</sup>. Ciò costituiva la novità, tanto rispetto ai propositi della Democrazia Cristiana e al mondo liberale, che auspicavano il "ritorno all'arcadia" della società intellet-

---

<sup>28</sup> F. Gambetti, *La grande illusione: 1945-1953*, Mursia, Milano 1976, p. 147.

<sup>29</sup> «L'editto di Crispino», ne *Il Contemporaneo*, 15 gennaio 1955.

<sup>30</sup> Cfr. Roderigo di Castiglia [Togliatti], «Orientamenti dell'arte», in *Rinascita*, a. VI, n. 10, ottobre 1948, pp. 453-454.

tuale italiana<sup>31</sup>, sia rispetto allo stesso recente passato, che rinchiudeva dentro un perimetro specialistico, fra competenti, ogni discorso sul valore dell'arte. Al contrario, il punto di equilibrio, probabilmente mai pienamente raggiunto ma che negli anni Cinquanta coinvolgeva il rapporto tra comunismo e intellettuali, fu ricercato in questo rapporto al tempo stesso organico e libero, subalterno e dirigente. Secondo Franco Fortini, il compromesso tra politica e cultura era così definito:

In URSS la nozione di partitarietà viene assunta come diretta conduzione autoritativa della ricerca culturale da parte della direzione politica. Ma, per motivi storici e tattici, in altri partiti comunisti, e soprattutto in quello italiano, si è avuta invece una delegazione di potere da parte dell'autorità politico-ideologica a favore di compagni o gruppi per limitati settori culturali [...] Franchigie concesse *motu proprio*, revocabili [...] La contraddizione fra disciplina liberamente assunta dal militante e autonomia d'una sua ricerca culturale (che poteva condurlo a mettere in dubbio le formulazioni ideologiche di quella politica) veniva parzialmente risolta con la creazione di quelle zone franche<sup>32</sup>.

La crisi del '56, che mise nuovamente in movimento l'insieme dei rapporti tra politica e cultura, non giunse come un fulmine a ciel sereno. Da tempo infatti covava, sempre più espressamente, il bisogno di rinnovare tanto i canoni culturali del marxismo, quanto gli strumenti a disposizione per vivificare un rapporto, quello tra la strategia politica del partito e il suo mondo intellettuale, nel corso degli anni andati incontro ad un processo di erosione di prospettive. Il pamphlet di Roberto Guiducci – *Sul disgelo e sull'apertura culturale* – raccolse gli interventi culturali dell'autore tra il '54 e il '56, dando l'avvio a un dibattito che il Pci raccolse aprendosi al confronto<sup>33</sup>. Nonostante il dibattito già nei fatti avviato, il XX Congresso del Pcus e il processo di

---

<sup>31</sup> «I direttori dei giornali indipendenti per i quali scrivevamo allarmati da questa nostra attività ci invitarono ad occuparci unicamente di letteratura, a scrivere cioè raccontini e articoli di varietà, cose viste e apologhi. Era un invito a rientrare in Arcadia», F. Jovine, «Invito in Arcadia», in *Rinascita*, aprile-maggio 1948, p. 163.

<sup>32</sup> Intervento di Franco Fortini sul *Contemporaneo*, riportato da P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 29.

<sup>33</sup> In particolare, il «Dibattito sulla cultura marxista» fu ospitato sulle colonne del *Contemporaneo* tra il marzo e il luglio del 1956.

destalinizzazione, la rivolta polacca di Poznan del giugno, e infine l'intervento sovietico in Ungheria nell'ottobre e nel novembre dello stesso anno, provocarono un terremoto tra le fila del mondo culturale legato al Pci. I contrasti in seno al campo socialista rendevano palesi quelle contraddizioni fino ad allora sottaciute e attribuite unicamente al mancato sviluppo capitalistico. Venne meno, in quel ristretto lasso di tempo, la "certezza della verità" che alimentava le convinzioni di quel mondo intellettuale persuaso di possedere il monopolio della ragione di fronte ai disastri provocati da un capitalismo che, lentamente, disperdeva dietro di sé il ricordo della guerra:

Fino a ieri le differenze esistenti tra l'uno e l'altro membro di questo strano sodalizio culturale erano mimetizzate dalle prudenti leggi della diplomazia. Oggi, fra gli uomini che pure han firmato per anni le stesse petizioni e scrivono sui medesimi giornali – fra Calvino e Alicata, Cassola e Gerratana, radical-libertari e cominformisti, cosmopoliti e zdanoviani, "umanisti" e "scienzisti" – sembra spalancarsi un abisso<sup>34</sup>.

A ben vedere, a sfibrare il legame che teneva saldo, nonostante tutti, il rapporto tra comunismo e cultura, non erano tanto gli eventi in sé, pure drammatici, vissuti nel '56, quanto il progressivo annichilimento delle prospettive rivoluzionarie incarnate dal Pci. Non tutti, forse addirittura una minor parte, del mondo intellettuale italiano del tempo aveva aspirazioni concretamente rivoluzionarie – intese nel senso di un violento stravolgimento dei rapporti sociali e internazionali dell'Italia. Rimane però il fatto che le aspirazioni della generazione uscita fuori stremata ed esaltata dalla Resistenza andavano progressivamente dileguandosi, e con esse una certa disponibilità "ad obbedire" alle leggi della politica sottomettendo la propria vocazione prettamente intellettuale:

Da qualche mese, silenziosamente, uno per uno abbandoniamo di fatto il comunismo. Tu leggi ogni giorno a Firenze il «Nuovo Corriere» di Bilenchini: ti sembra ormai un giornale comunista? Qualche volta leggerai «Il Contemporaneo» di Trombadori e Salinari: ti sembra ormai una rivista comunista? [...] Ogni giorno un intellettuale esce dalla vita del partito, smette di fare il funzionario, inizia o riprende la professione di avvocato, di professore, di

---

<sup>34</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 379.

scrittore, di impiegato: abbiamo resistito per dieci anni, oggi cominciamo a mollare. Perché? Perché la rivoluzione non si fa più<sup>35</sup>.

Venendo meno questa sorta di “tempo sospeso” entro cui derogare alle regole della propria professione (e del proprio ceto), ecco spalancarsi agli occhi dell’intellettuale medio il problema della libertà e dell’autonomia della cultura. La concezione strumentale della cultura, organizzata e diretta dal partito e che finiva per rispondere, seppure dialetticamente e con forti resistenze e sperimentazioni, alle esigenze politiche del partito, veniva mano a mano demolita con sempre minori freni inibitori, quei freni che fino alla metà degli anni Cinquanta avevano trovato un controverso punto di equilibrio. In una riunione della Commissione culturale del 23-24 luglio 1956, Gastone Manacorda poneva esplicitamente questo problema:

Non c’era stato da parte del partito un «soffocamento» nel campo culturale, ma piuttosto era prevalsa una concezione «strumentale e praticistica dell’attività scientifica e dell’attività artistica», che derivava da «una impostazione sbagliata del nesso teoria-pratica». Da qui, dalla subordinazione della teoria alla pratica, erano dipesi «molti nostri errori nel campo della politica culturale»: vale a dire, e questo era appunto il problema della libertà, «noi non abbiamo sempre avuto il coraggio di distinguere e di dire chiaramente che un’opera scientifica è un’opera scientifica, che un’attività di ricerca è un’attività, direbbe Gramsci, disinteressata»: «la tendenza invece è di considerare l’opera storica, l’opera filosofica, l’opera perfino di scienze naturali, sempre come qualche cosa che deve servire immediatamente, che deve corrispondere a una linea politica, questo c’è stato e non si può negare, in una certa misura, certo molto meno in Italia di quanto non vi è stato in URSS, ma questo ha nuociuto»<sup>36</sup>.

Scoperchiato il problema della libertà in seguito all’allentamento di quel vincolo che “comprometteva” (in senso sia positivo che negativo) i margini di discussione e di ricerca del mondo intellettuale comunista, ad emergere furono di conseguenza tutti i problemi connessi. Cioè, potenzialmente, *tutti* i problemi, soprattutto quelli che per ragioni diplomatiche venivano evitati o camuffati. Luciano Cafagna,

---

<sup>35</sup> P. Pavolini, «Comunismo 1956», ne *Il Mondo*, 17 gennaio 1956.

<sup>36</sup> Riportato in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014, p. 205.

in un intervento poi pubblicato su *Società*, chiedeva di discutere «sui problemi generali della democrazia, della democrazia socialista, del socialismo e della sua storia negli ultimi quarant'anni», accusando il gruppo dirigente comunista «di non aver saputo condurre con decisione la lotta contro la mitologia del sovietico»<sup>37</sup>. Per Calvino bisognava «puntare su un panorama dell'Italia culturale in cui il Nord conti di più, in cui la *forma mentis* internazionalista domini in tutte le nostre azioni e pensieri»<sup>38</sup>. Le conseguenze dirette furono una richiesta sempre maggiore di una progressiva autonomia della cultura, tema che diveniva centrale nelle riflessioni del partito.

Proprio nel frangente del '56 cominciò a venire meno anche quel “monopolio” della cultura marxista identificato col Pci. Sempre più gruppi di studio, organi di riflessione e di ricerca, riviste polemiche, nascevano fuori dall'orbita comunista “ufficiale”, persistendo nel campo del marxismo ma sottoponendo a verifica tutta la serie di assunti politico-ideologici fino a quel momento dati per assodati. D'altronde se, con le ricordate parole di Rossana Rossanda, nessuno più studiava Marx e Lenin – e a farlo, secondo la dirigente comunista, rimanevano “i milanesi” – la richiesta di nuove ricerche in tal senso fu un'altra delle dirette conseguenze del traumatico '56. Secondo Lucio Colletti, non a caso negli anni Sessanta punto di riferimento di un particolare filone di studi marxiani d'impronta decisamente eterodossa, era necessaria «una maggiore apertura verso Marx e Lenin»<sup>39</sup>, cioè una loro rilettura critica, problematica, originale, che non accogliesse più pacificamente la mediazione sovietica o togliattiana, ma che ragionasse “in proprio” sulle diverse interpretazioni possibili. Il segno – uno dei tanti ma forse più emblematico – che i tempi si apprestavano a cambiare, venne da un'assemblea di studenti comunisti romani svoltasi nella sede dell'Istituto Gramsci nel settembre del '56. Di fronte alle «deficienze» e agli «errori» che venivano alla luce in Unione Sovietica, «cosa si doveva sostituire – si domandavano gli universitari comunisti – alla piatta concezione di Stato-guida e di

---

<sup>37</sup> L. Cafagna, «Gruppo dirigente, socialismo e democrazia», in *Società*, XII, 3, 1956, pp. 578-584.

<sup>38</sup> I. Calvino, «Nord e Roma Sud», in *Contemporaneo*, 13, 31 marzo 1956.

<sup>39</sup> L. Colletti, «L'uomo e la scimmia», in *Contemporaneo*, III, 19, 12 maggio 1956.

Partito-guida? Che cosa comporta la ricerca di “via nazionali” al Socialismo e fin dove si può spingere? Per realizzare una rivoluzione socialista in Italia era adeguato il Partito comunista? Per gli universitari romani la risposta era no»<sup>40</sup>. Serviva dunque un partito nuovo, diverso, che (forse) non poteva più essere il Pci, almeno per come si era andato strutturando dal dopoguerra ad allora. Lo spaesamento era dovuto a molti fattori. C’era, per molti, anche l’effettiva e sincera incapacità di capire le ragioni della politica. Emblematica la fuoriuscita di Delio Cantimori, uno dei molti che, tra la fine del ’56 e per tutto l’anno successivo, si allontanò dal partito attraverso l’escamotage del non rinnovo della tessera, al fine di evitare rotture traumatiche e, va evidenziato come segno di lealtà personale e politica, per evitare l’opportunistica esaltazione del fenomeno da parte dei “giornali borghesi”: «Con onestà disarmata Cantimori ammetteva la propria “incapacità” a capire gli ultimi avvenimenti della vita politica contemporanea e, ancor peggio, l’aver creduto di capire qualcosa di politica contemporanea»<sup>41</sup>. Va però aggiunto che il disagio intellettuale non travolse il resto del partito, della sua organizzazione e dei suoi referenti sociali. Ci fu, in effetti, un discreto calo degli iscritti (dai 2.090.006 del 1955 a 1.825.342 del 1957), ma le elezioni politiche del 1958 videro addirittura una crescita dei consensi del Pci. L’ondata di indignazione e di ripensamenti non portò il partito a chiudersi attraverso scomuniche e richiami all’ordine. Venne favorito anzi il dibattito, il confronto autocritico, assegnando nuovamente agli intellettuali una funzione decisiva nell’attività politica complessiva del partito. Il partito non chiuse agli intellettuali, cercò invece di riorganizzarne ruolo e funzione. Nonostante ciò, la sintesi migliore viene ancora una volta offerta da Nello Ajello:

A recuperare il terreno perduto fra gli intellettuali il Pci impiegherà tuttavia molto tempo, e non ci riuscirà mai per intero: quel clima di fervore appassionato e acritico, di attivismo senza riserve, di sacrificio quasi mistico che ha circondato la cultura di sinistra fino ai primi anni Cinquanta non è riproducibile. I giovani in cerca di spazio non avvertono più il bisogno d’un partito che

---

<sup>40</sup> Episodio riferito in A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, cit., p. 199.

<sup>41</sup> Testimonianza riportata in Ivi, p. 244.

ne egemonizzi le energie militanti. [...] L'intellettuale sospeso, come allora si diceva, tra "Gramsci e Croce", tutto versato nella lotta politica e nell'organizzazione delle masse attraverso il sapere, filosofo e funzionario, esteta e pedagogo, diventa specie rara<sup>42</sup>.

Superato dunque lo scoglio del '56, niente però tornerà come prima. Il recupero di una relazione organica con il mondo intellettuale troverà modo di realizzarsi di lì a poco, nelle forme, come detto, determinate dal nuovo contesto politico: gli entusiasmi e le speranze dell'immediato dopoguerra, così come l'orizzonte rivoluzionario, si sono ormai affievoliti, e con essi quella disponibilità alla delega politico-ideologica verso il partito. Eppure i motivi principali del mancato ritorno allo *status quo ante* sono da ricercarsi soprattutto altrove.

Con lo sviluppo capitalistico del dopoguerra, fatto di grandi aziende pubbliche, a irrompere nella cultura nazionale è il "tecnico", il ricercatore scientifico, l'economista, l'ingegnere, ma anche il sociologo. La «cultura tradizionale di tipo retorico-umanistico appare sempre meno capace di dominare i problemi posti dalla scienza e dalla tecnica»<sup>43</sup>. Con gli anni Sessanta ad entrare in crisi non è allora tanto il rapporto tra politica e cultura, ma il tipo specifico di cultura idealistica del paese, dominata dalla visione crociana-gentiliana della superiorità della formazione umanistica, visione che impregnava inevitabilmente, come abbiamo visto, la cultura politica del Pci. La presenza socialmente sempre più rilevante di una nuova figura intellettuale non potrà semplicemente sostituire il vecchio esponente della tradizione nazionale: il "nuovo" intellettuale porta con sé problemi che inficeranno la sua essenza politico-ideologica. Scompare, con l'avvio degli anni Sessanta,

la figura dell'intellettuale autonomo mediatore di consensi. Segno distintivo di questo processo sono la "massificazione" o appiattimento della cultura in un prodotto indifferenziato, anonimo o disimpegnato, in cui non esiste una gerarchia di scelte; il tecnicismo ossia il prevalere su ogni concezione unitaria e razionale del mondo, di una tecnica fine a se stessa e neutrale; il sorgere di una figura di "intellettuale" alienato in quanto tutto in lui è scisso: teoria e

---

<sup>42</sup> N. Ajello, *Intellettuali e Pci 1944/1958*, cit., p. 449.

<sup>43</sup> P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l'area comunista 1945-1975*, cit., p. 36.

pratica, scienza e tecnica, vita e cultura, specializzazione e formazione generale, ossia l'intellettuale-tecnico o tecnocrate, delineato da Gramsci<sup>44</sup>.

Non c'è dunque “sostituzione” possibile: le due figure intellettuali non coincidono nell'essenza, e questo porta con sé un travolgimento dei riferimenti anche ideologici, sempre più difficili da “tenere uniti” alla specializzazione culturale. Un intellettuale che, nel momento in cui riconosce i limiti dello sviluppo capitalistico, quando anche si colloca in opposizione alla società borghese, non riesce più a “consegnarsi” alla rivoluzione non solo per le difficoltà e gli errori emersi nel '56, ma per sua propria difficoltà ideologica. Secondo le parole di Mario Alicata – specchio della reazione del Pci alla nuova sfida,

l'intellettuale moderno si colloca in una posizione di opposizione alla società borghese, ma al tempo stesso *teme* che la società borghese possa essere rovesciata dall'azione rivoluzionaria del proletariato. Stretto in questa contraddizione, l'intellettuale moderno o cade in una posizione di “angoscia” [...] o cerca di elaborare lui stesso delle “soluzioni” dei problemi della società moderna: talvolta “soluzioni” individualistiche, ed è il caso di molti intellettuali “decadenti”, talaltra soluzioni più “totali”, ed è il caso di certi gruppi “d'avanguardia”<sup>45</sup>.

Altra questione dirimente è la posizione sociale e la funzione culturale che il nuovo intellettuale vive a partire dagli anni Sessanta. Oltre alla natura intrinseca del proprio sapere e dell'approssimata unità tra questo e una propria concezione del mondo, con il “neocapitalismo” e il consumismo di massa a venire trasformata è anche la sua natura sociale:

Per quanto “privilegiato” possa essere il suo trattamento economico, per quanto, in alcuni casi, elevato il suo “potere contrattuale”, l'intellettuale non si sottrae al generale processo di proletarizzazione cui la concentrazione dei poteri e la razionalizzazione capitalistica sottopongono ceti e strati sociali che erano riusciti a mantenere una relativa indipendenza dal mercato<sup>46</sup>.

---

<sup>44</sup> Ivi, p. 38.

<sup>45</sup> M. Alicata, «Avanguardia e decadentismo», in *Contemporaneo*, a II, n. 18-19, 1959.

<sup>46</sup> M. Spinella, «Sviluppo capitalistico e cultura d'opposizione», in *Rinascita*, 1 dicembre 1962, pp. 24-25.

Il cambiamento economico-produttivo e degli stili di vita non poteva non investire in pieno anche il mondo della cultura. La reazione comunista lo riconoscerà non prima di aver tentato di minimizzare i cambiamenti, le trasformazioni sociali che incideranno sulla natura stessa dei soggetti specifici. Sempre Mario Alicata così parlava del «cosiddetto problema del tempo libero»:

[Bisogna] respingere [...] ogni tendenza a presentare in termini esagerati la misura di quello che sarebbe oggi il “tempo libero” a disposizione dei lavoratori rispetto al passato, anche recente. [...] In Italia – ma anche negli altri paesi capitalistici dell’Europa – una diminuzione effettiva del tempo di lavoro negli ultimi anni non solo non si è avuta, ma che anzi c’è [...] una tendenza all’aumento del tempo di lavoro. [V’è dunque] la necessità di mettere a nudo quanto di inconsistente, e perfino di ridicolo, [...] sia lo sforzo di creare un’altra “scienza” sociologica, quella del “tempo libero”, presentata come fenomenologia e precettistica di un particolare problema sorto nel solito astratto “mondo moderno”<sup>47</sup>.

Una traduzione dei problemi dell’attualità “neocapitalistica” sicuramente fondata, che anzi aveva il pregio di riflettere sulle modificazioni della società capitalista resistendo alle degenerazioni, ma che aveva il limite di non saper dialogare con quei nuovi bisogni sociali che pure questa trasformazione dei consumi, degli stili di vita e delle aspettative sociali comunque generava, come pure riconosceva lo stesso Alicata poco più avanti:

Decisiva però è stata in ogni caso la funzione assolta dai grandi monopoli nel creare nuovi bisogni, desideri e consumi, anche artificiali [...] così come decisivo è stato [...] lo sviluppo impetuoso di quella che è stata felicemente chiamata *l’industria culturale*, cioè la creazione di prodotti culturali (a tutti i livelli) come beni di consumo di massa. [...] La contraddizione che qui si crea è infatti tipica. Da un lato, “lo svago” e “la cultura di massa” diventano un bisogno da sollecitare al massimo, anche in modo artificiale, in quanto favoriscono “un tipo di consumo necessario all’espansione del mercato interno”. [...] Dall’altro lato, nasce però il problema che lo svago, e la cultura di massa, non “snaturino” il lavoratore<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> M. Alicata, *Rinnovamento culturale e cultura di massa*, in *Intellettuali e azione politica*, cit., pp. 346-347.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 348-349.

Lo scenario in trasformazione imponeva al Pci un aggiornamento anche rispetto alla società di massa, come vedremo più avanti, ma il problema era già tutto sommato inquadrato, pur nei suoi limiti interpretativi:

campagne “moralizzatrici” non possono essere condotte al di là di un certo limite, e soprattutto non possono essere indirizzate a lungo andare *contro* determinati beni di consumo: non solo le “lambrette”, ma le “600”, debbono anzi diventare il bene di consumo più urgente e più indispensabile. [...] “Disciplinare” non l’acquisto, ma l’uso” delle “lambrette” o delle “600”, controllare il “contenuto” di determinati prodotti dell’industria culturale (dai film alle canzonette) diventa così per le classi dominanti e per le sue centrali ideologiche il problema dell’oggi. [...] La lotta per il rinnovamento culturale deve essere insomma più che mai concepita come una lotta capace d’investire *fin da questo momento* le grandi masse. [...] In primo luogo, occorre comprendere che nella misura in cui il mercato dei beni e dei servizi culturali tende ad avvicinarsi sempre più, per il suo funzionamento, agli altri settori di mercato, diventa possibile [...] l’organizzazione dei “consumatori” di beni e servizi culturali<sup>49</sup>.

Al fianco di questi problemi se ne presentano altri di natura più prettamente sociologica. La scuola e l’università di massa negli anni Sessanta contribuiscono in maniera decisiva a plasmare una società intellettuale di massa, privata dello status privilegiato dell’intellettuale tradizionale ma, allo stesso tempo, indisponibile a venire a patti con la sua nuova situazione. C’è, però, un fatto certo: «se fino alle soglie della rivoluzione tecnico-scientifica si poteva parlare degli intellettuali *di fronte* alla società di massa, dopo di essa, o almeno nel corso di essa, occorre ormai parlare degli intellettuali [...] come di una massa essi stessi»<sup>50</sup>. La natura della relazione tra politica, ideologia e cultura, così come si era assestata tra la fine della guerra e i primi anni Sessanta, non potrà che venirne condizionata.

---

<sup>49</sup> Ivi, pp. 350-354.

<sup>50</sup> P. Alatri, *Intellettuali e società di massa in Italia: l’area comunista 1945-1975*, cit., p. 49.